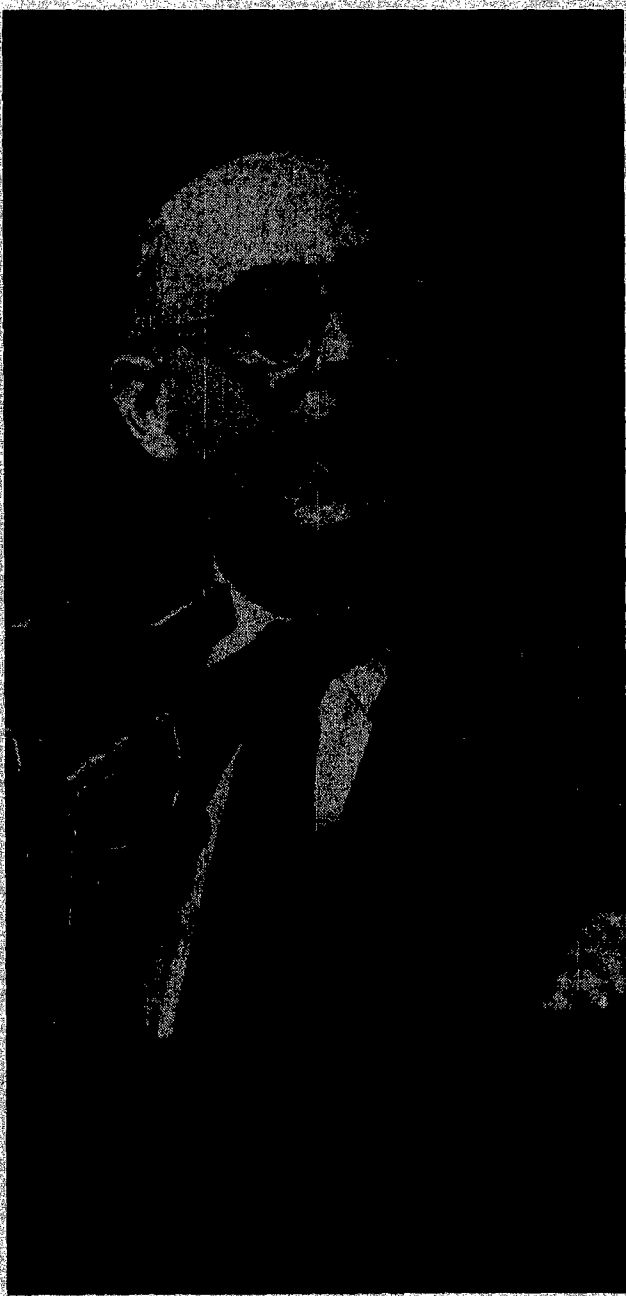


La relazione di Napolitano



Il nostro primo compito, nella campagna elettorale che sta per aprirsi, consisterà nel mettere in luce l'importanza della posta in gioco, la necessità di una partecipazione consapevole al confronto e al voto per il rinnovo del Parlamento europeo. Non sarà facile. È vero che negli ultimi tempi l'attenzione e la sensibilità per il tema dell'unità europea si sono venute accrescendo; è vero che attorno alla scadenza del 1992, alla prospettiva del mercato unico c'è stato un intenso tambureggiamento, tale da colpire larghi strati dell'opinione pubblica. Ma si può parlare di una diffusa perplessità di fronte a discorsi che, a livello politico e sui mezzi di informazione, hanno oscillato tra mito, retorica, generico sbandieramento ideologico da un lato e, dall'altro, rappresentazione tecnica, per molti scarsamente comprensibile, delle discussioni e trattative attraverso cui si sta procedendo verso l'appuntamento della fine del 1992.

Si impone dunque uno serio sforzo di chiarificazione, per far intendere i termini delle scelte da compiere e dei conflitti che le circondano; per reagire a scetticismi e passività. Stanno per essere prese decisioni importanti, destinate ad incidere profondamente sullo sviluppo della Comunità europea e di ciascuno dei paesi che ne fanno parte, sulla condizione effettiva dei più diversi gruppi sociali, decisioni non pacifiche e non neutre, che in vario modo toccheranno tutti da vicino e che tutti possono mettere in grado di valutare, su cui tutti possono influire col voto del 18 giugno. E se oggi ancora non si sa quali saranno i poteri del Parlamento europeo rispetto alle scelte da compiere nei prossimi anni, si può col voto sollecitare un consistente rafforzamento, anche accrescendo la rappresentanza di quelle forze che intendono battersi per tale obiettivo. Non si può delegare il destino del processo di integrazione europea ai governi dei 12 paesi, per scarsa fiducia nella praticabilità o nella controllabilità di questo processo.

La campagna elettorale del Pci farà perciò appello all'intelligenza e alla combattività delle più larghe masse di cittadini, e si impegnerà nel merito degli indirizzi e dei contenuti del progetto di unificazione del mercato e più in generale del disegno di unificazione economica e politica da portare avanti nella Comunità. Molto abbiamo già detto nei mesi scorsi, soprattutto col Congresso nazionale del novembre 1989, e oggi presentiamo un programma assai più preciso e alla linea con un'esplicita e ricca di specificazioni concrete. Non fattemo dell'Europa un pretesto, un generico sfondo per dispute interne al quadro politico italiano; sfidiamo tutte le altre forze sul terreno di un europeismo conseguente e serio, non sfuggente e strumentale. Metteremo a fuoco, in sostanza, l'intreccio tra i tre fattori politici fondamentali che in questo momento caratterizza l'avvio della campagna elettorale:

1) l'emergere di contraddizioni di fondo nel processo di realizzazione dell'Atto unico europeo.
2) l'incalzare di fatti e di problemi di radicale cambiamento nello scenario internazionale.
3) l'acuirsi della crisi del sistema politico italiano.

È con tutti e tre questi dati che ciascun partito si deve confrontare: se vuol rendere credibile il proprio europeismo, se ritiene opportuno, ripetiamo, non chiedendo in un'ottimistica anacronistica e angusto.
Parto dal primo fattore. Si sta confermando sempre più chiaramente la validità del nostro giudizio sull'attuale, sugli equivoci e sulle incognite di un'impostazione come quella che fu sancita in sede intergovernativa nel 1985 con l'approvazione dell'Atto unico europeo in luogo del progetto di Unione Ideata da Altiero Spinelli e approvato nel febbraio 1984 dal Parlamento di Strasburgo. Si sta facendo più ravvicinato il confronto e lo scontro - di cui parliamo nel nostro programma - tra prospettive e concezioni diverse ed opposte dell'unità europea. Basta guardare ad alcune vicende recenti, su cui richiamiamo l'attenzione del corpo elettorale, e verso, sono in campo due visioni antagonistiche dell'Europa, anche se non nei termini in cui le rappresenta il Cancelliere dello Scacchiere o il primo ministro inglese. E la partita non è decisa; in parte si deciderà col voto del 18 giugno; in parte si deciderà con le battaglie che verranno date nel Parlamento europeo - sulla base dei rapporti di forza sanciti dai risultati elettorali; e insieme si deciderà con le battaglie politiche e sociali che verranno date nei prossimi anni in tutti i campi, nelle istituzioni e su tutta l'area della società civile nei 12 paesi della Comunità. Non sarà una partita breve, e non sarà vinta o perduta una volta per tutte; agli elettori chiediamo un mandato e un forte consenso per poterla condurre tenacemente e con possibilità di successo, insieme ad altre forze italiane ed europee.

Il programma approvato dalla Direzione del partito precisa le nostre opzioni fondamentali e le nostre proposte specifiche, e lo non intendendo ora ripercorrerle. Vorrei solo sottolineare il significato di alcune di esse. Sul piano istituzionale, mettiamo l'accento sulla necessità non solo di tener fede a tutti gli impegni assunti con l'Atto unico e di cogliere tutte le potenzialità, ma di superarne i vizi d'origine; ci distinguiamo da altre forze politiche italiane per la determinazione con cui poniamo l'obiettivo di una riforma e di una democratizzazione delle istituzioni comunitarie, di un salto di qualità nel senso dell'integrazione politica. Così sciogliamo il dilemma, o la disputa, su rischi e opportunità che il processo di integrazione in atto porta con sé: chiedendo non che si torni indietro ma che si vada più avanti politicamente, che si investano i popoli della Comunità europea, e le istituzioni rappresentative della sovranità popolare, delle scelte realmente

deciantanti per lo sviluppo delle nostre società. Questo è il significato e il valore, in particolare, del referendum per il conferimento del mandato costituzionale al nuovo Parlamento europeo: referendum su cui gli elettori italiani saranno chiamati a pronunciarsi il 18 giugno, grazie all'approvazione della proposta Cervelli, della legge che i comunisti hanno voluto e concorso a varare come legge costituzionale.

Sul piano economico e sociale, ci caratterizziamo per il nesso inscindibile che tendiamo a stabilire tra ritmo della crescita, politica per l'occupazione, salvaguardia dell'ambiente, qualità dello sviluppo e superamento degli squilibri regionali, dello squilibrio - qui in Italia - tra Nord e Sud. Balza in primo piano la scelta di un vigoroso rilancio della questione sociale, nei suoi aspetti cruciali di disoccupazione massiccia, soprattutto giovanile, di nuova insorgenza di disuguaglianze e di povertà, di pesante pressione sulle conquiste e sui diritti dei lavoratori, di concentrazione crescente dei poteri di decisione e dunque di obiettiva riproposizione del grande tema della democrazia economica. Tutto questo non può essere considerato un contorno marginale e retorico dell'opzione del mercato unico; per noi, e per tutte le forze progressiste, costituisce un segno qualificante da dare al processo di integrazione. In luogo di appelli generici e inefficaci a una maggiore convergenza tra le politiche economiche, deve farsi stringente il confronto tra indirizzi antitetici che si praticano, o possono praticarsi, nei nostri paesi: indirizzi restrittivi e indirizzi invece rivolti a soddisfare attraverso uno sviluppo più sostenuto - pur senza trascurare tensioni inflazionistiche - esigenze di maggiore occupazione ed esigenze di progresso delle regioni più arretrate; indirizzi di puro assecondamento della crescita, con effetti squilibranti e conseguenze distruttive per l'ambiente e indirizzi invece rivolti a far valere nuove regole e convenienze per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente.

Sul piano civile e culturale, attribuiamo grande significato all'affermazione piena dell'identità femminile, all'azione per un'effettiva uguaglianza sociale e politica tra uomini e donne, alla battaglia per pari opportunità in tutti i campi. L'impegno sull'intera tematica dei diritti dei cittadini, la tutela dei diritti e della dignità degli immigrati contro risorgenti minacce xenofobe e razzistiche, sono egualmente tratti importanti di quella

personalità ricca di valori, permeata di libertà e di tolleranza, che un'Europa unita deve più che mai assumere. Una personalità da fondare anche su una rinnovata capacità di presenza nella vita culturale e scientifica internazionale, e su una rinnovata capacità di formazione non riduttiva e chiusa, ma moderatamente unitaria delle giovani generazioni. Si collocano in questa linea le nostre proposte per la politica della ricerca e per la riforma dei sistemi scolastici e formativi.

Infine, sul piano dei rapporti tra la Comunità e il resto dell'Europa, tra la Comunità e il resto del mondo, c'è a nostro avviso da compiere una scelta nettissima di politica estera comune, nel senso di combattere ogni arroccamento e ogni esclusivismo, di impegnarsi nel fondo per contribuire autonomamente e attivamente al grande processo di cambiamento in atto negli scenari internazionali, alla soluzione dei più scottanti problemi regionali e globali, allo sviluppo dei negoziati per il disarmo e dei disegni di cooperazione. Questa scelta, che fa tutt'uno con la nostra visione dell'Europa comunitaria come soggetto politico, va nel momento attuale ulteriormente puntualizzata. Si tratta di un tema che portemo in primo piano nella campagna elettorale.

Offermiamoci sugli sviluppi più recenti che chiamano in causa il ruolo dell'Europa. La ricerca di nuove vie al pluralismo ha assunto in Polonia e in Ungheria un ritmo più rapido di quanto fosse finora a poco fa possibile prevedere. La lotta politica al vertice dell'Unione Sovietica ha conosciuto ancora un'accelerazione, anche in rapporto ai primi traumatici esiti della riforma istituzionale. Da tutto l'Est si guarda alla Comunità dei dodici come luogo di esperienze politiche democratiche da prendere in più attenta e concreta considerazione, come teatro di un processo di integrazione da assumere quale punto di riferimento tra i più validi e suggestivi, come centro promotore di possibili, importanti iniziative politiche e forme di collaborazione. Non si può indugiare o esitare nel raccogliere questa molteplice sollecitazione, come forze di sinistra dell'Europa comunitaria, e anche, nel complesso, come forze dirigenti della Comunità. È il momento di una grande politica comune verso l'Est. Una politica che non può ignorare le gravi difficoltà economiche e sociali che travagliano quei paesi e al cui superamento è legato il successo dei processi di

riforma e di democratizzazione là dove sono stati avviati, e innanzitutto in Unione Sovietica. Una politica che non può nemmeno ignorare la crisi in cui si dibatte l'economia jugoslava, le tensioni destabilizzanti da cui è scosso quel paese, collocato in una cost delicata e peculiare posizione internazionale. Occorre rispondere con maggiore lungimiranza e concretezza a queste domande urgenti di relazioni più intense con la Comunità: relazioni tra Comecon e Cee, che il nostro partito e il nostro gruppo parlamentare europeo hanno concorso a promuovere nella forma, innanzitutto, di una dichiarazione di reciproco riconoscimento e di un accordo quadro, e anche relazioni speciali tra Cee e singoli paesi, membri del Comecon o non allineati come la Jugoslavia.

La collaborazione con l'Est - con l'Urss e con altri paesi impegnati sulla strada del rinnovamento - deve assumere grande respiro politico e culturale. Tocca in particolare alle forze più avanzate dell'Occidente europeo sviluppare un dialogo serrato sulla tematica dei diritti umani e dello Stato di diritto, sulla democrazia come valore universale e sulle vie di una sua crescita effettiva, sulla cooperazione tra diversi sistemi economici e sociali, sullo scambio tra culture a lungo separate dalle contrapposizioni ideologiche. Il Pci intende dare il suo originale contributo a quest'opera di avvicinamento tra Est e Ovest in Europa, senza nulla togliere alla chiarezza del suo impegno rispetto al processo di integrazione in atto nella Comunità dei dodici e al sistema di alleanze internazionali dell'Italia.

Posizioni di pregiudiziale diffidenza o di scettica attesa - in seno alla Comunità europea e alla Nato - verso quel che accade, soprattutto, in Unione Sovietica sono un segno di miopia e di insufficienza politica, e possono solo compromettere opportunità senza precedenti come quelle che oggi si presentano per un'affermazione dei principi democratici nei paesi del cosiddetto socialismo reale, per la costituzione di un'Europa più sicura e di un mondo più unito. Non può essere questo l'atteggiamento della Comunità europea, che deve anzi saper reagire nel momento attuale alle incertezze e alle posizioni negative dell'Amministrazione americana, in primo luogo sul terreno del disarmo. La battaglia innovatrice di Gorbaciov all'interno dell'Urss, la sua nuova visione dei problemi e la sua capacità di iniziativa sul piano internazionale richiedono un positivo rilancio di elaborazione e di iniziativa anche ad Occidente: è quel che in parte, e tra contrasti, sta facendo l'Europa comunitaria, e quel che viene rivendicato da più parti anche negli Stati Uniti in termini fortemente critici verso l'Amministrazione Bush. Impegnarsi nel modo più costruttivo per condurre al successo tutti i negoziati per la riduzione degli armamenti, muoversi concretamente nella prospettiva di un disarmo bilanciato e concretamente perseguibile, puntare su nuove concezioni della sicurezza e della difesa: è questa la scelta che più può contribuire al successo del disegno di revisione globale avviato da Gorbaciov e garantire pace e sviluppo sul piano mondiale. È attorno a queste grandi questioni di carattere generale che ruota il dibattito aperto in seno all'Alleanza atlantica e lottosi nelle ultime settimane cost aspro e drammatico sul punto specifico del programma di "modernizzazione" delle armi nucleari a corto raggio. La tesi della Repubblica federale tedesca trova comprensione ed appoggio tra gli alleati europei degli Stati Uniti, anche se non tra tutti e segnatamente non nel governo conservatore inglese: non c'è dubbio che dare un segno di rilancio della gara agli armamenti nucleari in Europa sarebbe grave, e che ci si debba perciò orientare invece nella direzione opposta, intensificando la trattativa per l'equilibrio a livelli drasticamente ridotti delle forze convenzionali e avviando parallelamente un negoziato sugli arsenali nucleari tattici, che parta dalla verifica degli squilibri esistenti e dalla rinuncia a ogni programma di potenziamento, da una parte e dall'altra, per giungere a una loro sostanziale riduzione e, se possibile, eliminazione.

È tutto questo, parte integrante di una politica volta a garantire una sicurezza reciproca e a favorire, in particolare, un autonomo sviluppo dei processi di riforma e democratizzazione in paesi alleati dell'Unione Sovietica, che si sentono storicamente e culturalmente vicini all'Europa occidentale. Si può così rafforzare la prospettiva di un cambiamento senza destabilizzazione in quella parte dell'Europa: una prospettiva responsabile e praticabile, come è emerso dalla polemica sull'oscuro piano Kissinger, purché si proceda sulla via della trattativa e del disarmo. Il ruolo della Comunità europea può essere a questo fine realmente decisivo. Non si tratta di mettere in questione il rapporto di alleanza tra Europa occidentale e Stati Uniti, ma di discutere seriamente quali debbano essere in questa nuova fase la funzione e la linea della Nato. Non si tratta di coltivare ambiguità e irrealistici progetti di riunificazione europea, ma di valorizzare al massimo il quadro tracciato dall'Atto Finale di Helsinki, il processo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea.

Ciò significa tra l'altro - è questo un aspetto da non trascurare - che l'orizzonte della Comunità europea deve allargarsi anche verso tutti i paesi non allineati dell'Europa, verso l'area dell'Erta, verso un paese - l'Austria - che si predispone a candidarsi come nuovo membro della Cee. Nessuna tentazione di "forze chiuse" può essere tollerata da parte delle forze di sinistra operanti nell'Europa dei dodici. Nemmeno nei confronti di grandi potenze economiche mondiali come gli Stati Uniti e il Giappone, con cui occorre negoziare con accortezza e fermezza ma nello sfor-

zo di evitare spirali protezionistiche e guerre commerciali. È soprattutto, un'attenta apertura va praticata dalla Comunità verso i paesi poveri e più indebitati del Terzo mondo, verso i paesi con i quali già si sono stabilite forme proficue ma limitate di cooperazione allo sviluppo, e va portato avanti un ben più risoluto, coerente impegno comune su tutto l'arco di questioni da affrontare per produrre una svolta, un'inversione di tendenza nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo, è verso il Sud come verso l'Est che occorre dare una proiezione coraggiosa alla politica dell'Europa comunitaria, perché questa possa affermarsi come protagonista della costruzione di un nuovo sistema multipolare di relazioni internazionali.

Relazioni politiche e relazioni economiche con l'Europa vengono attivamente ricercate, in un nesso sempre più stretto, da paesi e gruppi di paesi di diverse regioni del Terzo mondo. La stessa soluzione di conflitti ancora sanguinosamente aperti o non pienamente superati, richiede non solo prese di posizione e iniziative di mediazione da parte della Comunità, ma implica lo sviluppo di forme impegnative di collaborazione politica ed economica tra la Comunità e quelle aree, scottolate dalla guerra e da laceranti contrapposizioni ideologiche. Lo si vede per il Medio Oriente, dove si sta caratterizzando nettamente e la progressiva azione della Comunità europea per negoziati con l'Olp in risposta alle lungimiranti rivelazioni ed aperture di Arafat e dove alla Comunità spetta contribuire a un nuovo assetto di cooperazione in quella regione e tra quella regione e l'Europa. Lo si vede anche per il Nicaragua, dove nei giorni scorsi col presidente Ortega si è discusso appunto del legame tra pacificazione e sviluppo democratico in quel paese e in tutta l'America Centrale, e impegno concreto dell'Europa per il superamento di una condizione di tragica emergenza economica e sociale.

Mi sono soffermato con qualche ampiezza su questo anno di problemi, anche per sottolineare come ne facciamo un elemento qualificante della nostra visione dell'Europa e dunque anche della nostra campagna elettorale. Ribadisco, nello stesso tempo, che sulle questioni vitali della pace, del disarmo, della cooperazione internazionale, sulle scelte di politica estera dell'Italia e dell'Europa, il nostro partito continua a considerare positiva e a ricercare ogni significativa convergenza tra tutte le forze politiche democratiche, siano esse collocate al governo o all'opposizione. Anche i due recenti dibattiti svoltisi al Senato sui problemi del disarmo e alla Camera sul ruolo dell'Olp e sulla situazione in Medio Oriente, sono approdati a conclusioni largamente unitarie e hanno messo in luce la capacità del Pci di promuovere un costrutto, di sollecitare un chiarimento nella maggioranza e nel governo, di contribuire alla definizione di valide posizioni e iniziative di politica estera. Oltre sui punti fissati in queste recenti risoluzioni comuni del Senato e della Camera, va segnalata l'ampia convergenza emersa sulla questione più generale della politica da condursi verso l'Unione Sovietica e altri paesi socialisti, a sostegno di ardue e coraggiose politiche riformatrici: politica su cui appare positivamente impegnato lo stesso presidente del Consiglio.

Non impedisca peraltro di esprimere motivi di insoddisfazione o di dissenso giudiziari a posizioni e comportamenti che giudichiamo contraddittori, negativi o cauti. Resta per noi insorgibile la tendenza del governo a non esplorare la possibilità di soluzioni capaci di evitare l'installazione degli F16 in Calabria. Ci attendiamo comportamenti chiari e coerenti in occasione del prossimo vertice della Nato, e sollecitiamo, non solo in quella sede, un contributo adeguato al ripensamento complessivo del modo di essere dell'Alleanza, del suo approccio al problema dei rapporti tra Est e Ovest, delle sue dottrine e strutture militari. Giudichiamo infine pressoché inesistente una linea di governo, intesa come posizione collegata e azione incisiva in tutte le sedi, sui nodi decisivi del rapporto tra Nord e Sud del mondo, da quello del debito a quello delle relazioni commerciali e delle ragioni di scambio.

A l di là, comunque, del versante della politica estera, che specie dal punto di vista dell'apporto italiano alla cooperazione politica europea si presenta in una luce senza dubbio più positiva, il giudizio che sottoponiamo agli elettori sull'azione del governo in vista della scadenza del 1992, dell'ingresso nell'Europa del mercato unico, è molto severo. Come si dice nel nostro programma elettorale, «è la trama complessiva del nostro paese che verrà messa alla prova dell'integrazione europea e interagirà con essa: ma ad appuntamenti così impegnativi, a sfide così difficili, a cominciare dall'ormai imminente liberalizzazione - di qui a un anno dei movimenti di capitale, l'Italia si sta avvicinando senza aver posto mano a politiche capaci di ridurre i suoi handicap. Fattori di debolezza e di rischio, handicap che il nostro programma richiama in questi termini: l'inefficienza e la scarsa autorità dello Stato, il dissesto della finanza pubblica, l'arretratezza delle grandi reti infrastrutturali, e soprattutto i grandi squilibri storici e territoriali, che, come quello del Mezzogiorno, lungi dall'attenuarsi, si sono aggravati e che non si misurano più solo in termini di reddito ma di immissione del tessuto sociale, di illegalità diffusa, di latitanza dello Stato».

Non è necessario soffermarsi su ciascuno di questi punti, per mostrare l'assenza di ogni strategia risanatrice e riformatrice di governo. È comunque questa assenza, combinata con il ricorso facile a misure trique, che ha reso necessario, motiva e giustifica lo sciopero generale proclamato per mercoledì. Mi limiterò a ricordare qualcuno dei fatti

Nello stesso tempo, il Rapporto Delors, nel prospettare tre possibili tappe verso una crescente integrazione economico-monetaria nella Comunità europea e nel postulare a questo scopo anche la definizione di un nuovo Trattato, ha da un lato posto la necessità di considerare l'unione monetaria e l'unione economica come parti integranti e inseparabili di uno stesso processo e ha dall'altro reso evidenti i limiti di un disegno politicamente monco qual è quello delineato nell'Atto unico europeo. Si è affermato, in quel Rapporto, che senza un sufficiente grado di convergenza nelle politiche economiche, l'unione monetaria difficilmente potrebbe reggere e addirittura «potrebbe danneggiare la Comunità»; si è sostenuto che per unione economica si deve intendere non solo libertà di movimento per le persone, le merci, i servizi e i capitali in un mercato unificato, ma politiche di tutela della concorrenza e nuove misure antitrust, politiche comuni di cambiamento strutturale e di sviluppo regionale ed effettivo coordinamento sul piano della politica macroeconomica. Peraltro, nella mancanza di un quadro di riferimento - che solo un'autentica Unione politica sarebbe in grado di offrire - per la formazione di una volontà di governo comunitaria, il Rapporto non è riuscito a dare indicazioni adeguate circa gli indirizzi e gli strumenti che dovrebbero qualificare e garantire un processo di integrazione e coesione economica. L'accento è così caduto piuttosto sull'estensione dell'autonomia e del ruolo delle banche centrali e sull'imposizione di vincoli in materia di deficit di bilancio degli Stati membri e di finanziamento dei deficit stessi. E tuttavia le affermazioni contenute in quel Rapporto, e le più precise proposte relative all'Unione monetaria sono state sufficienti a riattivare una polemica sul significato dell'Atto unico e sul modo di intendere la costruzione europeistica.

G li elementi essenziali di questa polemica si possono trovare in prese di posizione come quelle del governo conservatore inglese, ad esempio nel discorso del gennaio scorso del Cancelliere dello Scacchiere, «è diventato molto chiaro - egli ha sostenuto senza mezzi termini - il contrasto tra due visioni antagonistiche dell'Europa»: da un lato la visione di un'Europa della deregolamentazione, del libero mercato, in cui «la concorrenza è considerata la chiave per un miglior rendimento dell'economia»; dall'altro lato, sempre secondo le parole di Lawson, la visione di un'Europa «pergolamentata», burocratica, protezionistica, in cui vengono imposti da Bruxelles standard uniformi attraverso nuove direttive e nuovi regolamenti. In realtà, insieme con una facile polemica antiburocratica, si riancia una drastica posizione di rigetto di ogni impegno per regole comuni nell'ambito del mercato unico, per politiche volte a realizzare quella che viene definita la cosiddetta «dimensione sociale» del Mercato unico, per politiche di rette a ridurre gli squilibri regionali, o per una qualche politica industriale comunitaria. E le proposte del Rapporto Delors per dar vita a un'unione economica e monetaria vengono contestate col più solido argomento che esse «implicano niente di meno che un'unione politica», e questa invece «non è all'ordine del giorno».

Viene così messa a nudo la fragilità del compromesso realizzato tra i governi attorno all'Atto unico del 1985, la contraddittorietà ed equivoca della strada che allora si scelse e che da parte di consenzienti e agguerrite forze economiche e politiche si identifica ancor più restrittivamente con la semplice unificazione del mercato interno, con la pura liquidazione delle barriere al movimento delle merci e soprattutto dei capitali, con la liberalizzazione selvaggia. La risposta delle forze europeistiche conseguenti, delle forze di sinistra e progressiste non può che essere quella di una netta riproposizione della prospettiva dell'Unione politica e di una lotta aperta sugli indirizzi del processo di integrazione. Le grandi discriminanti sono chiare, e debbono essere rese sempre più evidenti dinanzi al corpo elettorale. E vero, sono in campo due visioni antagonistiche dell'Europa, anche se non nei termini in cui le rappresenta il Cancelliere dello Scacchiere o il primo ministro inglese. E la partita non è decisa; in parte si deciderà col voto del 18 giugno; in parte si deciderà con le battaglie che verranno date nel Parlamento europeo - sulla base dei rapporti di forza sanciti dai risultati elettorali; e insieme si deciderà con le battaglie politiche e sociali che verranno date nei prossimi anni in tutti i campi, nelle istituzioni e su tutta l'area della società civile nei 12 paesi della Comunità. Non sarà una partita breve, e non sarà vinta o perduta una volta per tutte; agli elettori chiediamo un mandato e un forte consenso per poterla condurre tenacemente e con possibilità di successo, insieme ad altre forze italiane ed europee.

Il programma approvato dalla Direzione del partito precisa le nostre opzioni fondamentali e le nostre proposte specifiche, e lo non intendendo ora ripercorrerle. Vorrei solo sottolineare il significato di alcune di esse. Sul piano istituzionale, mettiamo l'accento sulla necessità non solo di tener fede a tutti gli impegni assunti con l'Atto unico e di cogliere tutte le potenzialità, ma di superarne i vizi d'origine; ci distinguiamo da altre forze politiche italiane per la determinazione con cui poniamo l'obiettivo di una riforma e di una democratizzazione delle istituzioni comunitarie, di un salto di qualità nel senso dell'integrazione politica. Così sciogliamo il dilemma, o la disputa, su rischi e opportunità che il processo di integrazione in atto porta con sé: chiedendo non che si torni indietro ma che si vada più avanti politicamente, che si investano i popoli della Comunità europea, e le istituzioni rappresentative della sovranità popolare, delle scelte realmente

La vicenda delle discussioni sull'armonizzazione fiscale, la vicenda della polemica sul rapporto Delors per l'unione economica e monetaria, debbono considerarsi realmente emblematiche. Le divergenze sulle proposte relative all'abolizione delle frontiere fiscali e all'avvicinamento tra le aliquote iva vigenti nei singoli paesi si spiegano con il timore che ne possano derivare gravi distorsioni nelle relazioni commerciali e sostanziali limitazioni nello sviluppo delle politiche di prelievo e di spesa a livello nazionale. La decisione tedesca di annullare o sospendere la ritenuta alla fonte del 10% sugli interessi obbligazionari e bancari, ha significato un'aperta contestazione della proposta della Commissione di unificare quella ritenuta a livello minimo del 15% in tutta la Comunità: in effetti, si tratta di decidere se far giocare la molla dei paradisi fiscali e scatenare una gara al ribasso fino a ridurre quasi a nulla - come si è denunciato da diverse parti - l'imposizione sul risparmio, sui redditi da capitale mobiliare, sulle rendite finanziarie, o invece stabilire un rapporto equilibrato tra questa e il prelievo sui redditi da lavoro, ricorrendo anche a moderni sistemi di trasmissione da un paese all'altro delle informazioni relative ai percettori di redditi da capitale allo scopo di combattere con efficacia l'evasione. Ecco così, concretamente, sul tappeto una grande questione di giustizia sociale e, in senso più ampio, di concezione dello sviluppo economico e dell'unificazione europea.